



DAL DIARIO DI ANNE FRANK

Sabato, 20 giugno 1942.

Per alcuni giorni non ho scritto nulla, perché prima ho voluto riflettere un poco su questa idea del diario. Per una come me, scrivere un diario fa un curioso effetto. Non soltanto perché non ho mai scritto, ma perché mi sembra che più tardi né io né altri potremo trovare interessanti gli sfoghi di una scolarotta di tredici anni. Però, a dire il vero, non è di questo che si tratta; a me piace scrivere e soprattutto aprire il mio cuore su ogni sorta di cose, a fondo e completamente.

"La carta è più paziente degli uomini"; rimuginavo entro di me questa massima in una delle mie giornate un po' melanconiche mentre sedevo annoiata colla testa fra le mani, incerta se uscire o restare in casa, e finivo col rimanermene nello stesso posto a fantasticare. Proprio così, la carta è paziente, e siccome non ho affatto intenzione di far poi leggere ad altri questo quaderno rilegato di cartone che porta il pomposo nome di "diario", salvo il caso che mi capiti un giorno di trovare un amico o un'amica che siano veramente "l'amico" o "l'amica", così la faccenda non riguarda che me. Eccomi al punto da cui ha preso origine quest'idea del diario: io non ho un'amica.

Per essere più chiara debbo aggiungere una spiegazione, giacché nessuno potrebbe credere che una ragazza di tredici anni sia sola al mondo. Neppur questo è vero: ho dei cari genitori e una sorella di sedici anni; conosco, tutto sommato, una trentina di ragazze di alcune delle quali potreste dire che sono mie amiche, ho un corteo di adoratori che mi guardano negli occhi e, se non possono fare altrimenti, in classe cercano di afferrare la mia immagine servendosi di uno specchietto tascabile. Ho dei parenti, care zie e cari zii, un buon ambiente familiare; no,

apparentemente non mi manca nulla, salvo "l'amica". Con nessuno dei miei conoscenti posso far altro che chiacchiere, né parlar d'altro che dei piccoli fatti quotidiani. Non c'è modo di diventare più intimi, ecco il punto. Forse questa mancanza di confidenza è colpa mia; comunque è una realtà, ed è un peccato non poterci far nulla.

Perciò questo diario. Allo scopo di dar maggior rilievo nella mia fantasia all'idea di un'amica lungamente attesa, non mi limiterò a scrivere i fatti nel diario, come farebbe qualunque altro, ma farò del diario l'amica, e l'amica si chiamerà Kitty.

Perché la finzione del mio racconto a Kitty non sembri troppo spinta e grossolana, bisogna che prima racconti brevemente la storia della mia vita, sebbene a malincuore.

Mio padre aveva trentasei anni quando sposò mia madre che ne aveva venticinque. Mia sorella Margot nacque nel 1926 a Francoforte sul Meno; venni poi io il 12 giugno 1929, e siccome siamo ebrei puri, nel 1933 emigrammo in Olanda, dove mio padre fu assunto come direttore della Travies N. V. Questa è in stretta relazione con la ditta Kolen E C., che ha sede nello stesso edificio, e di cui papà è socio.

La nostra vita trascorse in un'inevitabile ansia, perché la parte della famiglia rimasta in Germania non fu risparmiata dalle leggi antisemitiche di Hitler. Nel 1938, dopo i "pogrom", fuggirono i miei due zii, fratelli di mia madre, che si posero in salvo negli Stati Uniti. La mia vecchia nonna venne da noi: aveva allora settantatré anni. I bei tempi finirono nel maggio 1940; prima la guerra, la capitolazione, l'invasione tedesca, poi cominciarono le sventure per noi ebrei. Le leggi antisemitiche si susseguivano l'una all'altra. Gli ebrei debbono portare la stella giudaica. Gli ebrei debbono consegnare le biciclette. Gli ebrei non possono salire in tram, gli ebrei non possono più andare in auto. Gli ebrei non possono fare acquisti che fra le tre e le cinque, e soltanto dove sta scritto "bottega ebraica". Gli ebrei dopo le otto di sera non possono essere per strada, né trattenersi nel loro giardino o in quello di conoscenti. Gli ebrei non possono andare a teatro, al cinema o in altri luoghi di divertimento, gli ebrei non possono praticare sport all'aperto, ossia non possono frequentare piscine, campi di tennis o di hockey eccetera. Gli ebrei non possono nemmeno andare a casa di cristiani. Gli ebrei debbono studiare soltanto nelle scuole ebraiche. E una quantità ancora di limitazioni del genere.

Così trascorreva la nostra piccola vita, e questo non si poteva e quello non si poteva. Jopie è sempre contro di me: «Non posso far niente con te, perché ho paura che non sia permesso». La nostra libertà è dunque assai ridotta, ma si può ancora resistere.

La nonna morì nel gennaio 1942: nessuno sa quanto io pensi a lei e quanto ancora le voglia bene. Fin dal 1934 ero entrata nel giardino d'infanzia della scuola Montessori, e ho poi continuato nello stesso istituto. Nella Sesta B ebbi come insegnante la direttrice, la signora K.: alla fine dell'anno, nel separarci, eravamo molto commosse e piangevamo tutt'e due. Nel 1941 mia sorella Margot e io fummo trasferite al Liceo ebraico, lei in quarta e io in prima.

Finora a noi quattro è andata discretamente bene. Ed eccomi giunta alla data d'oggi.

Sabato, 30 gennaio 1943.

Cara Kitty,

fremo di rabbia e non lo posso mostrare. Vorrei pestare i piedi, gridare, scuotere furiosamente la mamma, piangere e non so che altro ancora, per le parole insensate, gli sguardi beffardi, le accuse che mi colpiscono ogni giorno, come frecce tirate da un arco teso, e tanto difficili da estrarre dal mio corpo.

Vorrei gridare a mamma, a Margot, ai Van Daan, a Dussel e anche a papà: "Lasciatemi in pace, lasciatemi finalmente dormire una notte senza che il mio cuscino si bagni di lacrime, gli occhi mi brucino e la testa mi batta. Lasciatemi andare, lontana da tutti, magari all'altro mondo!".

Ma non posso farlo, non voglio che vedano la mia disperazione, non voglio che lancino nemmeno un'occhiata nelle ferite che mi hanno inferte; non sopporterei la loro compassione né la loro bonaria derisione, e griderei ancora di più. Ognuno mi trova leziosa se parlo, ridicola se taccio, insolente se rispondo, maliziosa se ho un'idea, pigra se sono stanca, egoista se mangio un boccone di più, stupida, vile, calcolatrice eccetera eccetera. Tutto il giorno mi sento dire che sono una bambina insopportabile, e sebbene ne rida e finga di non badarci, invece ci bado molto, e vorrei chiedere a Dio di darmi un altro carattere, che non faccia montar tutti in collera contro di me.

Ma non si può; il mio carattere è quello che è e io non sono cattiva, lo sento. Faccio del mio meglio per accontentare tutti (non lo immaginano neppur lontanamente) e cerco di ridere quando sono di sopra, per non mostrar loro il mio turbamento.

Più di una volta ho gridato in faccia alla mamma, dopo una filza di ingiusti rimproveri: «Non m'importa niente di quello che dici, non ti occupare più di me, io sono un caso disperato». Naturalmente mi sento allora dire che sono una sfacciata, per due giorni mi fanno il muso, poi tutto è dimenticato e si ricomincia a trattarmi come tutti gli altri.

Mi è impossibile fare un giorno la gattina e il giorno dopo gettar loro in faccia il mio odio. Preferisco l'aurea via di mezzo, che non è affatto dorata, mi tengo per me quello che penso, e cerco ogni tanto di diventare tanto sprezzante con loro quanto essi lo sono con me.

Ah, se ne fossi capace!

La tua Anna.

1 agosto 1944.

Cara Kitty,

"una contraddizione ambulante" è l'ultima frase della mia lettera precedente e la prima di quella di oggi. "Una contraddizione ambulante", mi puoi spiegare con precisione che cos'è? Che cosa significa contraddizione? Come tante altre parole ha due significati, contraddizione esteriore e contraddizione interiore.

Il primo significato corrisponde al solito "non adattarsi all'opinione altrui, saperla più lunga degli altri, aver sempre l'ultima parola", insomma, a tutte quelle sgradevoli qualità per le quali io sono ben nota. Il secondo... per questo, no, non sono nota, è il mio segreto.

Ti ho già più volte spiegato che la mia anima è, per così dire, divisa in due. Una delle due metà accoglie la mia esuberante allegria, la mia gioia di vivere, la mia tendenza a scherzare su tutto e a prendere tutto alla leggera. Con ciò intendo pure il non scandalizzarsi per un flirt, un bacio, un abbraccio, uno scherzo poco pulito. Questa metà è quasi sempre in agguato e scaccia l'altra, che è

più bella, più pura e più profonda. La parte migliore di Anna non è conosciuta da nessuno, - vero? - e perciò sono così pochi quelli che mi possono sopportare.

Certo, sono un pagliaccio abbastanza divertente per un pomeriggio, poi ognuno ne ha abbastanza di me per un mese. Esattamente la stessa cosa che un film d'amore per le persone serie: una semplice distrazione, uno svago per una volta, da dimenticare presto, niente di cattivo ma neppur niente di buono. E' brutto per me doverti dir questo, ma perché non dovrei dirlo, quando so che è la verità? La mia parte leggera e superficiale si libererà sempre troppo presto della parte più profonda, e quindi prevarrà sempre. Non ti puoi immaginare quanto spesso ho cercato di spingere via quest'Anna, che è soltanto la metà dell'Anna completa, di prenderla a pugni, di nasconderla; non ci riesco, e so anche perché non ci riesco. Ho molta paura che tutti coloro che mi conoscono come sono sempre, debbano scoprire che ho anche un altro lato, un lato più bello e migliore. Ho paura che mi beffino, che mi trovino ridicola e sentimentale, che non mi prendano sul serio. Sono abituata a non essere presa sul serio, ma soltanto l'Anna "leggera" v'è abituata e lo può sopportare, l'Anna "più grave" è troppo debole e non ci resisterebbe. Quando riesco a mettere alla ribalta per un quarto d'ora Anna la buona, essa, non appena ha da parlare, si ritrae come una mimosa, lascia la parola all'Anna n. 1 e, prima che io me ne accorga, sparisce.

La cara Anna non è dunque ancor mai comparsa in società, nemmeno una volta, ma in solitudine ha quasi sempre il primato. Io so precisamente come vorrei essere, come sono di dentro, ma ahimè, lo sono soltanto per me. E questa è forse, anzi, sicuramente la ragione per cui io chiamo me stessa un felice temperamento interiore e gli altri mi giudicano un felice temperamento esteriore. Di dentro la pura Anna mi indica la via, di fuori non sono che una capretta staccatasi dal gregge per troppa esuberanza.

Come ho già detto, sento ogni cosa diversamente da come la esprimo, e perciò mi qualificano civetta, saccente, lettrice di romanzetti, smaniosa di correr dietro ai ragazzi. L'Anna allegra ne ride, dà risposte insolenti, si stringe indifferente nelle spalle, fa come se non le importasse di nulla, ma ahimè, l'Anna quieta reagisce in maniera esattamente contraria. Se ho da essere sincera, debbo confessarti che ciò mi spiace molto, che faccio enormi sforzi per diventare diversa, ma che ogni volta mi trovo a combattere contro un nemico più forte di me.

Una voce singhiozza entro di me: "Vedi a che ti sei ridotta: cattive opinioni, visi beffardi e costernati, gente che ti trova antipatica, e tutto perché non hai dato ascolto ai buoni consigli della tua buona metà". Ahimè, vorrei ben ascoltarla, ma non va; se sto tranquilla e seria, tutti pensano che è una nuova commedia, e allora bisogna pur che mi salvi con uno scherzetto; per tacere della mia famiglia che subito pensa che io sia ammalata, mi fa ingoiare pillole per il mal di testa e tavolette per i nervi, mi tasta il collo e la fronte per sentire se ho febbre, si informa delle mie evacuazioni e critica il mio cattivo umore. Non lo sopporto; quando si occupano di me in questo modo, divento prima impertinente, poi triste e infine rovescio un'altra volta il mio cuore, volgendo in fuori il lato cattivo, in dentro il lato buono, e cerco un mezzo per diventare come vorrei essere e come potrei essere se... se non ci fossero altri uomini al mondo.

La tua Anna.

ANALISI DEI TESTI

SABATO , 30 GENNAIO 1943

1. Nel primo stralcio del Diario, Anne è ancora una ragazza libera, mentre nel secondo si trova nascosta, per sfuggire alle persecuzioni razziali, nella soffitta già da diversi mesi, senza poter mai uscire o vedere persone diverse da quelle con cui condivide l'abitazione. Quali differenze noti tra i due brani?
2. Nello stralcio del 30 gennaio 1943 Anne esprime delle emozioni forti e negative. Da che cosa sono provocate secondo te? Come reagiresti tu in una situazione simile? Scrivi una pagina di diario per esporre le tue riflessioni.
3. Scrivi una pagina di diario per analizzare te stesso/a. Chi sono io? Anche Anne Frank affronta con molto coraggio e con molta concretezza il problema della propria identità. Ciò che dice e hai appena letto può aiutarti:
 - a conoscere meglio te stessa/o;
 - a chiederti cosa ti aspetti dalla vita;
 - a dedicare un po' di tempo all' introspezione.Se vuoi, puoi incominciare così:
 - a. Caro diario,
quale parte di me conoscono gli altri? In me c'è una persona nascosta, segreta, che nessuno conosce.
 - b. Caro diario,
oggi ho avuto una discussione con mia madre: lei diceva che ho un brutto carattere perché ...
4. Scrivi una pagina di diario per sfogarti. C'è qualcosa che in questo momento ti fa soffrire? C'è qualche persona che ti delude? Prova a descrivere che cosa ti succede e come ti senti; prova anche a riflettere su di te e sulle tue reazioni.

1 AGOSTO 1944

5. Anne si definisce "una contraddizione ambulante". Quale significato dà a questa immagine?
6. In che senso l'anima di Anne è "divisa in due"?
7. Quali aspetti della personalità di Anne appaiono all'esterno?
8. Quali aspetti della personalità di Anne restano segreti e interiori?
9. Che cosa Anne approva di più di se stessa e che cosa più disapprova?
10. Scrivi una pagina di diario nella quale affronti un "aspetto" nuovo della tua crescita prima dal tuo punto di vista e poi da quello di tua madre o tuo padre.

ATTUALIZZAZIONE PER L'ORIENTAMENTO : discussione orale in classe

11. Puoi dire che un adolescente è un fascio di contraddizioni?
12. L'adolescente ha due personalità: una esteriore e una interiore?
13. Sappiamo cosa vogliamo da noi stessi?
14. Sappiamo cosa vogliamo dai grandi (genitori, educatori, insegnanti)?
15. Sappiamo cosa vogliamo dai nostri compagni/e?
16. E' possibile cambiare il nostro comportamento?
17. La presenza degli altri rende sempre diverso il nostro comportamento?